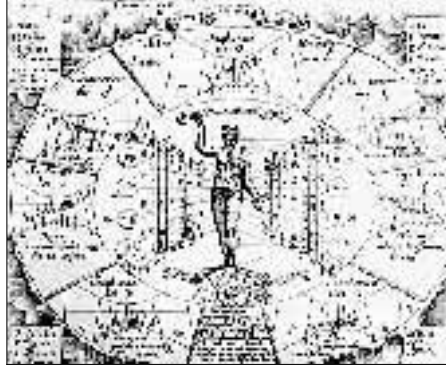


E Kirchner passò dal Seicento al sito web

È la personificazione del sapere umano, l'inventore di uno schema di linguaggio universale, e ora lo incontra navigando in Internet. Il carteggio di Athanasius Kircher si troverà nel luogo dove la contemporaneità fissa la circolazione delle informazioni e delle conoscenze, nonché la creazione di nuove forme di comunicazione. Il sito Web è stato presentato ieri a Firenze non senza aver ricordato prima di tutto che Kircher è stato reso famoso di recente da Umberto Eco che lo ha inserito come protagonista, col nome di padre Caspar, nel suo «L'isola del giorno dopo».

Il grande intellettuale del Seicento studiò le discipline più diverse: dalla filologia alla fisica, dalla liturgia sacra all'astrologia, dall'egittologia al magnetismo. Scrisse una miriade di saggi ed ebbe una corrispondenza vastissima. Scambiò lettere con ben 760 persone fra le quali: due imperatori del Sacro romano impero, papi e potenti di tutto il mondo. Athanasius Kircher era un gesuita e nel suo immenso patrimonio epistolare si possono trovare preziose informazioni sulle prime visite in terre lontane o magari del Nuovo Mondo, sullo scambio culturale dei missionari in Cina, sulle relazioni fra l'ordine dei Gesuiti e le dinastie



europee. Il carteggio è inoltre prezioso per la quantità di osservazioni e nozioni scientifiche che contiene. Kircher scambiò lettere, infatti, con personaggi quali Evangelista Torricelli, Gottfried Leibniz e Pierre Gassendi, nonché con una fitta rete di missionari che lo mettevano a conoscenza di scoperte da loro fatte in alcune parti di mondo completamente sconosciute. Le missive inviate al grande studioso spesso erano accompagnate da reperti naturali ed esotici o da curiosi manufatti. Quelle che lui spediva a potenti mecenati venivano abbinare con balsami, medicinali, macchine partorite

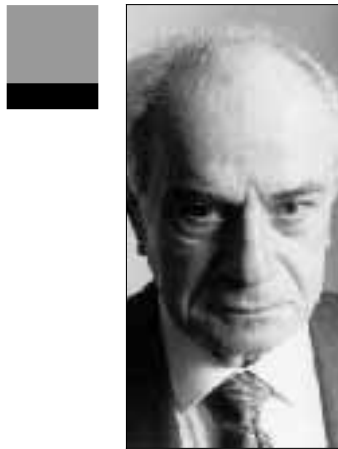
dal suo genio. Il racconto di tutto ciò e di altri affascinanti temi lo troverete in rete nel sito nato per iniziativa del museo della storia e della scienza di Firenze, della Pontificia università gregoriana e dell'Istituto universitario europeo. Ma in questi giorni c'è una vera e propria riscoperta del grande Athanasius. L'Enel ha pubblicato nella sua collana «Tecnica curiosa» «Iconismi e Mirabilia di Kircher», curato da Eugenio Lo Sardo, con saggi di Roman Vlad e Maurizio Sonnino. La presentazione è di Umberto Eco che definisce lo studioso come «il più contemporaneo dei nostri antenati e il più inattuale dei nostri contemporanei».

GABRIELLA MECUCCI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI



ORESTE PIVETTA

ANNIVERSARI ■ GLI OTTANT'ANNI DI UN GRANDE CRITICO E GERMANISTA

La precisione «militante» di Cesare Cases

Quando incontrai per la prima volta Cesare Cases, mi prese paura, troppo professore mi si annunciava quel signore piccolo, dal sorriso che si sentiva severo, dai capelli bianchi, radi, sparsi capricciosamente. La situazione era in realtà d'allegria, nel giardino di casa Revelli (verso Moncalieri), tra il sole e l'ombra della prima estate, per festeggiare Grazia Chermi, nei giorni di un Salone del libro. Mi resta una foto ricordo con Grazia e Cases spuntato e in completo blu, in mezzo, Gianfranco Bettin, Lodovico Terzi, Santina Mobiglia, Goffredo Fofi, Antonella Tarpi, Marco Revelli, Bianca Guidetti Serra. Alcune generazioni insieme, generazioni di una sinistra larga, da estremo a estremo, movimentista e di partito (il vecchio Pci), libertaria e dissidente, con Lukacs e con Camus: la metà (o almeno una parte consistente) del mondo di Cases, che ieri ha compiuto ottant'anni, giovane sempre di quello spirito e di quella curiosità intellettuale, di quella passione civile (che significa cultura e politica), che gli permettevano di misurarsi con le esperienze più contestative, magari soltanto velettarie nella loro ansia di innovare.

Per questo non aveva mai negato la sua presenza sulle pagine dei «Quaderni piacentini», che Grazia

Chermi aveva creato insieme con Piergiorgio Bellocchio, e più tardi in quelle di «Linea d'ombra», altra rivista di un altro piacentiniano come il nostro Goffredo Fofi. Per gli stessi sentimenti, Cases non s'era risparmiato in altra forma, critico militante nella direzione dell'Indice, la rivista che fu tutto sommato l'esperienza più coraggiosa di informazione letteraria di fronte a un mercato di pochi libri.

Detto questo, per concludere questo mio ritratto sotto gli alberi, dovrei dire più precisamente perché mi spaventava Cases: mi spaventava per quei giudizi di una precisione perentoria e di una concreta evidenza che è raro, per vizi d'accademia, ritrovare nella nostra prosa di cultura, tutta rarefatta, tutta astratta, tutta diplomazia e bon ton. Ricordo quelle sue pagine dedicate alla «Storia» di Elsa Morante, la scrittrice più amata e che più potevamo sentire «no-

stra», e quella riga sulla lingua del romanzo, esercitata «come se i personaggi le tenessero la penna in mano». Giudizio in un certo senso conclusivo: chi avrebbe potuto dire meglio? La paura è che la stessa lucidità fosse un'arma contro di te, per metterti all'angolo senza facoltà di replica.

Cesare Cases, come tutti sanno, è stato ed è uno dei germanisti più illustri. Nato a Milano nel 1920, ha conosciuto il fascismo, la caduta di una cultura stretta tra le censure, la persecuzione e l'asservimento opportunistico. Conobbe, lui ebreo, le leggi razziali. Vide la guerra. Dopo divenne docente di letteratura tedesca all'Università di Torino, quella letteratura che rappresenta l'altra metà del suo mondo, offrendoci saggi fondamentali sui autori fondamentali: come Bertolt Brecht, come Thomas Mann, Jungfer, Musil e Goethe.

Se cerchiamo tra i suoi libri pos-

siamo pensare a «Saggi e note di letteratura tedesca» (1963), «Patrie lettere» (1975), «Il testimone secondario» (1985), sui movimenti letterari del Novecento, «Il boom di Roscellino», il più recente, pubblicato nel 1990 da Einaudi. Il nome di una casa editrice richiama gli incontri in via Biancamano e l'altro impegno «militante», quello di consulenza, negli anni più gloriosi ed emozionanti di quella impresa culturale. Si dovrebbe risalire negli anni, al 1958, per un titolo che aggiunge altro sulla posizione di Cases, «Marxismo e neopositivismo», perché Cases è stato un protagonista originale nella storia del marxismo italiano, di cui rappresenta ancora la ricerca più problematica e contraddittoria, tra ortodossia e eterodossia, di un laicismo senza chiese. Cases era amico di Lukacs e di Lukacs condiveva l'idea positiva di un marxismo che liberava l'uomo. Cases



La scrittrice Elsa Morante. A sinistra, in alto, Cesare Cases e in basso Franco Fortini

era anche amico di Franco Fortini e di Fortini condivideva l'ironia smalzata che metteva a nudo le falsità del mondo e per questo prima di altri, senza ombra di pregiudizio politico, vide all'est le ragioni di un fallimento. Cases ha insegnato la via della «contaminazione», leggendo accanto al marxismo altre correnti del pensiero fi-

losofico: più che la psicoanalisi freudiana, più che il pensiero religioso occidentale, come capitò all'amico Fortini, per Cases contò l'illuminismo.

Questo resta, in un compleanno che ci si augura felice, un insegnamento umanissimo e ambizioso di fiducia, oltre ogni seduzione, nella ragione.

VISITE GRATUITE

Fellini e giardini per una settimana piena di cultura

■ Circa 800 eventi caratterizzeranno la seconda Settimana della Cultura (che amplia e da seguito all'iniziativa dell'anno scorso). Dal 27 marzo al 2 aprile circa un milione di persone visiteranno gratuitamente aree archeologiche, musei, palazzi storici, giardini rinascimentali (statali) in ogni città o angolo ingiustamente dimenticato d'Italia. Le cifre rivelano senza bisogno di commenti - ha detto il Ministro dei Beni e delle Attività culturali, Giovanna Melandri - l'eccezionale offerta di cultura di questa edizione della Settimana della Cultura. Si avranno anche sconti nei cinema per i giovani di sotto dei 18 anni: dal 27 al 31 marzo nelle sale Anec che aderiscono all'iniziativa e, per l'intera settimana, nei Warner Village Cinemas. Tre eventi centrali caratterizzano la «Settimana»: la mostra «L'idea del Bello» (viaggio nella Roma del '600 con Giovanni Pietro Bellori - Palazzo delle Esposizioni dal 29 marzo); l'inaugurazione, nell'area della Cripta Balbi, della sezione medievale del Museo nazionale Romano: la «Giornata Fellini» che dal 29 marzo si articolerà in diversi sedi: si comincia alle 9,30 nella Sala Modello di Cinecittà con la proiezione «In memoria di Federico» di Sergio Zavoli. Si continua con i matinee-Fellini per le scuole in sette sale cinematografiche, dalle 17, in Castel Sant'Angelo, con gli ultimi film di Federico Fellini. Il quaderno tascabile del Ministero «Luoghi della cultura» (testo anche in inglese) fornisce il quadro dei musei e delle aree archeologiche gratuitamente aperte nella Settimana della Cultura. Sempre valido il sito centrale per aggiornamenti sul calendario: www.beniculturali.it.



NICOLA MEROLA

Il marxista Fortini tra politica e letteratura

«Le rose dell'abisso»: lezioni radiofoniche sulla tradizione poetica italiana

A sei anni dalla sua scomparsa, Franco Fortini continua a metterci alle strette, stavolta anzi in imbarazzo. È il suo modo di rimanere un punto cardinale sull'orizzonte intellettuale e politico della nostra cultura. Se non tutto, questa è la sostanza del referto che stiamo per stilare sul suo «Le rose dell'abisso, Dialoghi sui classici italiani» (a cura di Donatello Santarone, pp. 119, lire 24.000), uscito da Bollati Boringhieri.

Giusto un anno fa, lo stesso editore aveva cominciato a proporre, nei «Dialoghi col Tasso»,

la trascrizione della parte più notevole, almeno quantitativamente, delle conversazioni radiofoniche di Fortini, a cura, oltre che di Mengaldo, di Donatello Santarone, che ora, con il resto di quel materiale, ha scrupolosamente confezionato il nuovo volume.

Per non tradirne la lezione, il censore deve assumere nei confronti di un oggetto della sua venerazione, colto per giunta in un momento minore e marginale, la medesima attitudine giudicante, la severità intransigente e il rigore, che aveva imparato a conoscere e a ammirare nel Fortini poeta e nello straordinario saggista di «Verifica dei poteri» (1965), «Questioni di frontiera» (1977) e «Saggi italiani» (1987), nonché in «Dieci inverni» (1957), «I poeti del Novecento» (1977), «Insistenze» (1985), «Extrema ratio» (1990) e «Attraverso Pasolini» (1993), per non dire dei postumi «Breve secondo Novecento» (1996) e «Disobbedienze» (1997-1998). Ma vincerebbe la carità di

patria, se persino il lettore appena informato non fosse al corrente, per esempio attraverso la proverbiale spigolosità del rapporto tra Fortini e Pasolini, di una situazione che ha rappresentato meglio di tutti, ovviamente senza pensare né a Fortini né a Pasolini di turno, un poeta terzo, ma tutt'altro che estraneo alla materia del contendere e con un esempio che più fortiniano non potrebbe essere. Giovanni Giudici: «Come il Varchi gran purista/Torturava il Tasso ansioso, [...] Così il Muto Giudicante/Dei miei vizi fa le lista».

Eloquientissimo, e tutt'altro che muto quindi, era Fortini; mutissimo però, nel suo entrare stabilmente nelle coscienze e nel reagire come una somatizzazione quando al suo cospetto di Super per lo quelle coscienze tradivano a se stesse e gli si ribellavano.

Un maestro del genere - Mengaldo ha scritto che quella di Fortini è stata «un'intelligenza abbagliante e perfino umiliante» - non merita niente di meno della

verità. Eccoli dunque a dubitare addirittura dell'opportunità di pubblicare un testo in cui il nostro Fortini, un eroe della cultura e dell'intelligenza, sembra spregiato e quasi assente, più preoccupato di assecondare il suo intervistatore e di accettarne i suggerimenti, che di dire la sua su Dante, ancora Tasso. Leopardi, Marzoni e Pascoli, insomma la spina dorsale della nostra tradizione poetica pressoché al completo.

Che si trattasse di un'occasione particolarmente propizia e di un impegno al quale il Fortini che noi conosciamo non si sarebbe sottratto a qualsiasi costo, non fa che aumentare il nostro rammarico.

Qui il critico scende a patti con chi lo ha preceduto, salvo a - o forse proprio per limitarsi a - rivendicare una priorità nella polemica contro «la lettura verticale e sublime di Leopardi»; porre la centralità dell'«agnizione» della «Divina commedia» (esi riconosce in una forma, fino

al momento prima sconosciuta, qualcosa che è decisivo quando è riconosciuto); individuare, «a livello della ritmica e della metrica», la «ragione della resistenza molto diffusa» nei confronti della poesia manzoniana; ribadire, a carico di Tasso, il nesso decisivo tra paura e desiderio e, in maniera apparentemente enigmatica, una fonte liviana e machiavelliana per le «armi pietose» del primo verso della «Gerusalemme liberata». Forse non c'è altro davvero. O invece sì. Perché a qualcosa possiamo chiedere ragione di quanto manca ed è all'impronta commovente dell'oralità e alla citazione, amplissima, dei testi, cioè al successo irrecuperabile di una comunicazione e di una prassi didattica, che innanzitutto dal punto di vista del docente, capace di integrare il discorso e di recuperare il suo contesto virtuale anche solo con la pura e semplice associazione di un predicato a una citazione, ma pure nell'ottica del pubblico, condotto per mano a gettare uno

sguardo su ciò che altrimenti gli sarebbe sempre sfuggito, hanno svolto egregiamente la loro funzione.

Prima allora di rimpiangere quello che avrebbe potuto essere un incontro decisivo per chi Fortini non lo conosce ancora o se n'è guardato come dalla peste, appunto per la severità e il rigore che lo rendevano intransigente, impervio e costante, anche in veste di scrittore, bisogna cercare di compiere noi quello sforzo e di restituire alla infida traccia scritta il senso della lezione radiofonica. La traccia alternativa non può prescindere dal titolo del libro e del ciclo di trasmissioni, un titolo ispirato a Saba, ma perfettamente aderente al motivo conduttore della ricerca di Fortini e delle generazioni venute dopo la sua: come conciliare le «rose» e l'«abisso» della poesia, cioè «menzogna e verità» o, se, anziché servirci della semplificazione del curatore, preferiamo mettere a frutto un'altra delle tracce che ci vengono ora consegnate, l'irri-

nunciabile libertà e gratuità di una poesia intollerante di qualsiasi condizionamento e la necessità in nome della quale, se perfino le guerre diventano sante e le «armi pietose», la poesia rinuncia alle proprie prerogative, o a una sola, quella di perseguire la verità.

Ma c'è di più, quanto basta a incoraggiare chi voglia leggere «Le rose dell'abisso», si tratti di un vecchio adepto o di un neofita. Stiamo pensando, per una volta, non alla solita scena del letterato che cerca di riscattare il proprio ruolo e di mostrarne l'utilità politica e sociale, ma alla singolare circostanza di un critico che scopre e testimonia nella maniera più lucida l'impossibilità di pensare in grande, cioè politicamente, e di non perdere di vista la realtà, senza riferirsi alla letteratura, senza passare attraverso di essa e mobilitare le risorse e i valori che le sono specifici, e che anche solo per questo motivo merita di vedersi intitolata la corrispondente rubrica del canone secondo-novecentesco. Il marxismo di Fortini è stato anche la determinazione di conservare alla passione conoscitiva, e all'applicazione reciproca di politica e letteratura, una responsabilità a largo spettro, e comunque l'ultima parola.

